

Enzo Traverso, *Gaza davanti alla storia*, Roma-Bari, Laterza, 2024, pp. 95, € 12.

Enzo Traverso, docente presso la Cornell University di Ithaca, New York, riflette qui su ciò che sta avvenendo a Gaza e sul modo in cui viene raccontato in Occidente, partendo dalla considerazione che «l'attentato di Hamas del 7 ottobre 2023 è stato oggetto, quasi ovunque, di una necessaria e comprensibile condanna», mentre «la furia devastatrice e omicida scatenata da Israele nei mesi seguenti ha suscitato invece reazioni molto più contrastate, prese di distanza imbarazzate ma sempre indulgenti, generalmente comprensive».

Si tratta di un saggio dove l'autore, che si è occupato a lungo di storia dell'antisemitismo e dei fascismi, prende posizione sul conflitto in corso, interrogandosi sulla realtà di quello che sta accadendo dietro la propaganda di guerra. La sua è una disanima molto chiara, molto puntuale e molto critica, che ha come risultato quello di rovesciare la prospettiva unilaterale dalla quale si sta osservando ciò che accade a Gaza. «Non possiamo ancora fare la storia della guerra a Gaza, ma la Storia ha da dirci molte cose su quanto sta accadendo e sulle mistificazioni dei media e della classe politica occidentale», ha dichiarato in un'intervista.

La prima osservazione da cui parte Traverso riguarda il fatto che si è presa come origine di questa tragedia la data del 7 ottobre, mentre quanto è accaduto ha una lunga genealogia ed è frutto di un lungo processo di occupazione, colonizzazione, oppressione e sradicamento. Con la creazione di Israele, infatti, il popolo che era per definizione cosmopolita, diasporico e universalista è diventato la fonte di uno Stato etnocentrico e territoriale, edificato su una serie di guerre contro i propri vicini. Le atrocità del 7 ottobre (non giustificabili, perché anche decenni di occupazione subita non diminuiscono l'orrore del massacro compiuto) sono nate quindi in un contesto esplosivo e vanno perciò analizzate, oltre che condannate.

Dobbiamo quindi chiederci, secondo Traverso, perché Hamas è emerso

e a cosa risponde storicamente e strutturalmente, senza dimenticare che è stato Israele stesso a permetterne e volerne lo sviluppo, quando liberò i suoi leaders e ne incoraggiò la creazione per indebolire l'Olp e dividere il campo palestinese. Dobbiamo oltretutto interrogarci sul perché, accanto alle dichiarazioni di rito sul diritto di Israele a difendersi, nessuno menzioni mai il diritto dei palestinesi a resistere a un'aggressione che dura da decenni. Il feroce attacco di Hamas è stato un crimine e un atto di terrorismo, ma non si può negare l'appartenenza di Hamas alla resistenza palestinese e non possiamo ignorare che lo stesso diritto internazionale riconosce la legittimità della resistenza, anche armata, all'occupazione. La sola differenza normativa tra i combattenti di un gruppo o di un'organizzazione terroristica e i soldati di un esercito è di tipo giuridico: i primi non possiedono lo statuto legale che conferisce l'appartenenza a uno Stato. Tuttavia, orrori vengono commessi da ambo le parti: stupri sono stati commessi dai combattenti di Hamas e dai soldati israeliani, con la differenza che alle violenze sessuali dei combattenti palestinesi è stata data una copertura mediatica più ampia rispetto a quelle israeliane, come hanno fatto notare molte femministe arabe. Lo stesso concetto di guerra, che usiamo per parlare di quanto accade, è in realtà improprio: qui non si stanno fronteggiando due eserciti, ma c'è una distruzione a senso unico, dove le decine di migliaia di civili palestinesi uccisi non sono danni collaterali e nemmeno crimini di guerra, che sono conseguenze della guerra, non la sua finalità, anche se proprio come tali vengono invece classificati e quindi giustificati, come mezzi moralmente riprovevoli, ma necessari, perché l'obiettivo dell'offensiva israeliana è proprio la distruzione di Gaza.

Nessun razzo è lanciato a caso, tutto è intenzionale. 2 milioni e mezzo di persone chiuse in un territorio sottoposto a bombardamenti intensivi, private di elettricità, gas, cibo, acqua, medicine e infrastrutture, inclusi scuole e ospedali, sono distrutte sistematicamente. Certamente il concetto di genocidio non può essere usato con leggerezza e senza le dovute precauzioni, ma è altrettanto vero che l'unica definizione normativa

a tale proposito, quella della Convenzione delle Nazioni Unite del 1948, si adatta perfettamente alla situazione in atto, al punto che la stessa Corte internazionale di giustizia ha lanciato l'allarme, a fine gennaio, intimando a Israele di prendere tutte le misure in suo potere per impedire al suo esercito di commettere atti di genocidio nella striscia di Gaza, dove la popolazione palestinese è sottoposta a un massacro pianificato e inesorabile. Ed è con grande evidenza falso il sillogismo su cui spesso ci si basa per respingere questa accusa e che recita che se gli ebrei sono stati vittime di un genocidio e Israele è nato come risposta all'antisemitismo e come rifugio per le sue vittime, Israele, per conseguenza non può commettere un genocidio; chi lo afferma, compresi i relatori delle Nazioni Unite, afferma cose non vere e si pone come fautore di una pericolosa propaganda antisemita. In realtà, come già Primo Levi sottolineava, la Shoah non procura a Israele uno status di innocenza ontologica, e il fatto che sulle bandiere del suo esercito ci sia non una svastica, ma una stella di David, aggiunge Traverso, non rende i suoi soldati innocenti.

Il sionismo, anche nelle sue forme storiche più socialiste, era e resta colonialismo di insediamento che, come tale, continuamente cerca l'annientamento fisico e simbolico dei palestinesi, della loro storia, della loro cultura e delle loro voci: tuttavia, è stato accompagnato dalla memorizzazione istituzionale dell'Olocausto, così in Europa occidentale la lotta contro l'antisemitismo è diventata la bandiera dietro la quale si raggruppano tutti i movimenti post fascisti e di estrema destra, che considerano anche l'antisionismo come una forma di antisemitismo. Quasi ovunque c'è una atmosfera di caccia alle streghe, che taccia i filopalestinesi di antisemitismo e reprime brutalmente le manifestazioni a sostegno della Palestina, in cui sono spesso attivi e visibili anche ebrei. In alcune università americane sono state create liste nere e molti studenti sono stati minacciati di sanzioni per la loro partecipazione alle manifestazioni. In Italia il presidente Sergio Mattarella è dovuto intervenire, dopo che le manifestazioni a sostegno della Palestina sono state brutalmente represses, per ricordare il diritto di manifestare, prendendo le distanze dal governo. In

Francia, a dicembre 2023, la municipalità di Parigi ha annullato una conferenza promossa da diverse associazioni antirazziste (tra cui Tsedek, un movimento ebraico antisionista) nella quale era stata annunciata la presenza della filosofa Judith Butler (ebrea americana), dicendo che non voleva essere complice di un'iniziativa antisemita. Il rischio è che l'appoggio incondizionato a Israele finisca con il compromettere il valore della memoria della Shoah, con gravi conseguenze per tutti.

La soluzione possibile, secondo Traverso, non può essere quella di “due Stati, due popoli”, perché uno Stato sionista accanto a uno Stato arabo sarebbe una regressione storica («nel mondo globale del XXI secolo uno Stato basato su basi etniche e religiose esclusive è una aberrazione») e non darebbe luogo a nessuno scambio fruttuoso tra le culture, lingue e religioni presenti in essi. La vera opzione sarebbe invece quella di dar vita a uno Stato laico binazionale, una repubblica democratica in grado di garantire ai suoi cittadini, ebrei e palestinesi, la completa uguaglianza di diritti. La riconfigurazione di Israele nella complessa eredità storica, politica e culturale del territorio, che, come Enzo Traverso conclude, dovrebbe diventare libero per tutti i suoi abitanti “dal fiume al mare”, oggi può sembrare un'opzione irrealizzabile: ma, dice, la storia è fatta di pregiudizi che vengono abbandonati e che a posteriori appaiono solo stupidi anacronismi.